Vaste ripercussioni al decreto del Consiglio dei ministri sui trasferimenti

I calciatori parlano dell'AIC

I pareri, raccolti sulle spiagge della Versilia, di Badiani, Esposito, Prestanti, Merlo, Caso, Magherini, Orlandini e Rosi - «L'iniziativa non è stata di Campana ma degli associati» - «Grazie al sindacato ci sentiamo finalmente protetti»

VERSILIA — Boninsegna e Damiani, al tradizionale torneo di tennis fra calciatori.

Campana

Orlandini

Caso

Merlo

DALL'INVIATO

VIAREGGIO — Il decreto che permette al calcio di proseguire la sua strada è stato come è noto approvato dal Consiglio dei ministri e, come è stato precisato, nel giro di pochi mesi lo sport professionistico avrà una sua precisa regolamentazione. Si dovrebbe trattare di una legge che sia consona con quelle degli altri Paesi europei, una legge che dovrebbe debellare, nel mondo del calcio in particolare, gli ormai famosi «mediatori», quella pletora di persone che, in tanti anni, si sono arricchiti ed hanno fatto arricchire anche tante persone che, con questo ambiente, non avevano nulla a che fare.

Si tratta di un provvedimento-tampone che, da almeno dieci anni, da quando cioè nel nostro Paese si è costituito il «sindacato» dei calciatori (Associazione Calciatori Italiani) era stato rivendicato dall'organizzazione che ha nell'avvocato Campana (presidente) e nell'avvocato Pasqualin (segretario) le punte di diamante. E in questi giorni piuttosto «caldi» (per l'intervento del pretore Costagliola che, a seguito di un esposto presentato dall'AIC è intervenuto per bloccare il «mercato») sia Campana che Pasqualin sono stati nell'occhio del ciclone, fatti segno, da parte di alcuni dirigenti di società, d'invettive che hanno sfiorato il codice. Anche alcuni dei 4 mila associati all'AIC hanno trovato il modo di sputare veleno contro l'organizzazione. Campana, Pasqualin, Pecci, Juliano, Santarini, Arcoleo, Bigon, Generoso, Boranga, Roggi, Grosso, Pardini, Volpi, Cosimi e Campagna, che formano il Consiglio dell'AIC hanno incassato ogni insulto ed hanno atteso con serenità le decisioni del governo poichè sapevano in partenza che la battaglia intrapresa sarebbe andata a buon fine, avrebbe portato a quella regolamentazione che l'organizzazione aveva sempre chiesto.

Parlare, quindi, di vittoria da parte dei calciatori non è errato. In pratica i dirigenti più «focosi», meno al passo con i tempi, hanno perso la battaglia. Occorre anche aggiungere che, grazie a questa battaglia, d'ora in avanti nel mondo del calcio si respirerà un'aria più pulita perchè tutto dovrà essere fatto alla luce del sole. Però, come giustamente è stato fatto notare, ci sono voluti dieci anni di battaglie, di iniziative, di pressioni. Alcuni lettori del nostro giornale ricorderanno che undici anni fa *l'Unità* pubblicò uno «speciale», una intera pagina su questo problema: si trattò di una «tavola rotonda» alla quale parteciparono, oltre ad alcuni dei più noti giocatori e allenatori, anche un avvocato. In quella riunione, organizzata qui in Versilia, tutti chiesero una sola cosa: la costituzione di un sindacato poichè tutti si ritenevano dei prestatori d'opera anche se atipici. Un anno dopo nacque il «sindacato» grazie all'impegno dei vari Rivera, Mazzola, De Sisti, Bulgarelli; Campana venne eletto presidente. Subito dopo, grazie al contributo determinante del nostro partito, il Parlamento approvò una legge che riconosceva i calciatori e gli allenatori dei prestatori d'opera e grazie a tale legge, da numerosi anni, gli «attori» del popolare spettacolo domenicale possono contare sull'assistenza malattie e sulla pensione.

Fu un grosso avvenimento per la categoria. Allo stesso tempo, però, i calciatori chiesero con insistenza l'abolizione dei «mediatori» e chiesero che i presidenti, alla fine di ogni stagione, presentassero i bilanci, per conoscere come la società aveva amministrato gli incassi.

Il problema «mediatori» con l'intervento del Consiglio dei ministri sembra ora risolto. Ora resta l'altro problema e cioè la discussione, a fine stragione, dei bilanci in maniera da mettere anche gli stessi giocatori di fronte alla realtà, visto che la stragrande maggioranza delle società denunciano passivi di miliardi.

Come abbiamo accennato, quando si parla di AIC si individua subito Campana. Ed è appunto perchè nei confronti del presidente sono state delle tante cose che si è fatta una rapida carrellata lungo la costa della Versilia per conoscere dai calciatori, dai diretti interessati il loro giudizio. Carrellata che abbiamo potuto effettuare grazie alla collaborazione di Mario Mazzoni, ex allenatore della Fiorentina.

Al Bagno Lido di Fiumetto abbiamo incontrato Roberto Badiani della Lazio, Salvatore Esposito del Verona, Valeriano Prestanti del L.R. Vicenza. Ad una precisa domanda sul comportamento di Campana la risposta è stata unanime: ha fatto bene; era da anni che chiedevamo l'allontanamento dei «mediatori».

Poi sono entrati nel merito dell'organizzazione.

Badiani: «Ho 29 anni e gioco al calcio da almeno 15. Questo è il mio unico lavoro e mi sono iscritto al sindacato sin dalla costituzione. Pago le mie quote e i benefici li ho già visti: lo scorso anno abbiamo avuto bisogno di alcuni medici specializzati. Grazie alla legge approvata a suo tempo non mi hanno dissanguato. Da quando esiste il sindacato mi sento più sicuro, sono protetto da ogni eventuale alzata di testa del presidente. Dobbiamo essere noi a decidere il nostro futuro e non possono essere persone che con il calcio non hanno niente da spartire».

Esposito: «Se non avessi avuto l'appoggio incondizionato di Campana e Pasqualin chissà che fine avrei fatto. Il Napoli, lo scorso anno, mi cedette alla Sampdoria e, una volta giunto a Genova, mi dissero che ero malato, che non avrei più potuto giocare al calcio. Ho moglie e figli ed ho sempre fatto il calciatore. Mi rivolsi allora all'AIC e le cose sono andate in maniera diversa da come le voleva qualcuno. Mi sono sottoposto ad una serie di analisi che hanno sconfessato quelle fatte fare dalla Sampdoria. Poi, grazie all'organizzazione, ho trovato un posto al Verona. Ma quello che è successo a me non lo auguro a nessuno. Solo gli amici e colleghi dell'AIC mi sono sempre stati vicini, mi hanno difeso. Ho ancora in corso una causa con la Sampdoria. E' il "sindacato" che mi tutela che mi difende. Se Campana prima di presentare l'esposto avrebbe dovuto interpellarci? Ma come si fa a mettere insieme quattromila persone da un momento all'altro? Da anni tutti chiedevamo di eliminare i "mediatori" e che non volevamo essere trattati come delle bestie da soma».

Prestanti: «Sono giovane, ho 26 anni, sono solidale con l'AIC, poichè il "sindacato" tutela i nostri interessi. Tutti parlano dell'iniziativa di Campana. L'iniziativa non è di Campana ma è di tutti gli associati. Se Campana credeva che la sua iniziativa avrebbe fatto tanto baccano? Non credo; ma qualcosa doveva pur succedere, non si poteva restare ancora fermi. Abbiamo lanciato numerosi appelli e non siamo mai stati ascoltati. Quindi è stato bene che il pretore Costagliola abbia preso la nota decisione. Abbiamo finalmente fatto affrontare il problema da chi ci governa».

Da Fiumetto al Bagno Giuliana a Vittoria Apuana. Ad attenderci ci sono Claudio Merlo dell'Inter, Domenico Caso del Napoli, Guido Magherini del Cagliari, Andrea Orlandini della Fiorentina, Paolo Rosi del Vicenza.

Merlo: «Era una cosa che doveva avvenire. L'avevamo chiesta già dieci anni fa. Abbiamo detto sin dal primo giorno che non volevamo gente estranea nel giro. Siamo uomini, abbiamo tutti famiglia e sappiamo anche amministrarci. Dobbiamo essere noi a contrattare con i dirigenti e dobbiamo anche sapere come sta la situazione, se la stagione è stata positiva, se cioè la società ha incassato una cifra tale da poterci rendere gli stessi ingaggi. Insomma vogliamo essere sempre più a conoscenza di quanto avviene. E solo il nostro sindacato potrà farci raggiungere questi obiettivi».

Rosi: «Sono stato alcuni mesi al minimo di stipendio e se non avessi avuto l'aiuto dell'AIC non so come sarebbero andate le cose. Certo ai "padroni" il sindacato non va bene. Hanno sempre avuto bisogno di gente che subisce, che accetta tutto. Da quando ci siamo organizzati e da quando le nostre file si sono rafforzate con i giocatori della serie C e D, il sindacato è diventato una forza in grado di contrattare alla pari. Siamo noi che tiriamo i calci al pallone, siamo noi che alla domenica facciamo trascorrere delle ore negli stadi a centinaia di migliaia di persone e siamo noi che paghiamo. Io mi sento un lavoratore come mio padre che lavora in questo bagno. E quindi è giusto avere un sindacato forte. Cosa doveva fare Campana? Doveva attendere il prossimo "mercato?" Per me ha fatto bene ricorrere alla magistratura».

Orlandini: «Sono un "veterano" del sindacato, sono uno che ci ha sempre creduto poiche, sin da ragazzo, in casa mia si è sempre parlato di sindacati, di rivendicazioni. Campana non mi ha interpellato, ma cosa mi doveva chiedere? Tanti anni fa decidemmo di portare avanti la battaglia contro i mediatori. E' cambiato qualcosa in questi anni? No. E allora cosa avrebbe dovuto attendere? Secondo me avrebbe dovuto farlo prima. Troppa gente ha "mangiato" sui nostri trasferimenti. E' poi dicono che siamo noi a pesare sul bilancio».

Magherini: «Ho quasi sempre giocato in "B" e ho notato la differenza di trattamento. E' che quando uno si trova in difficoltà e accenna al "sindacato" o fa il nome di Campana sembra di aver parlato di peste. Invece grazie all'AIC e alla sensibilità a suo tempo dimostrata dai partiti abbiamo l'assistenza, la possibilità di ricevere una pensione e soprattutto ci sentiamo uomini. Una volta parlare di certi problemi con un dirigente era molto difficile. Oggi, essendo coscienti di avere alle spalle una nostra organizzazione, affrontiamo i problemi con maggiore spregiudicatezza. E questo — nel nostro mondo — non è cosa da sottovalutare».

Loris Ciullini

Dopo le recenti fatiche dei mondiali, Zoff ritempra le forze a Baya Sardinia.

Esposito

Badiani

Cento anni di pugni nell'ultimo libro di Giuseppe Signori

Era una tigre sul ring il «diacono dei poveri»

La drammatica vicenda di Theodor «Tiger» Flowers, campione mondiale dei medi nel 1926 - Una galleria di personaggi lunga 350 pagine

Il 17 aprile 1909, al Cirque de Paris, una popolare arena situata nei paraggi dell'Esplanades des Invalides, ebbe luogo uno di quegli incontri di pugilato passati poi alla storia non soltanto della *noble art*, ma anche del costume. Quel pomeriggio si trovarono di fronte il peso massimo californiano Sam Mac Vea, un «colosso nero dall'aspetto terribile quando si trovava sul ring», e Joe Jeannette, di Nort Bergen, New Jersey. Quest'ultimo era un artista del ring, i suoi stessi allenamenti costituivano uno spettacolo: il suo lavoro al *punching ball*, che si faceva costruire su misura, era seguito in religioso silenzio dai suoi *fans* che erano moltissimi. «Il ritmo dei suoi pugni, la cadenza dei colpi, il suono della pera di gomma foderata di cuoio, tramutavano l'esercizio in una musica possente. Quando poi Joe accelerava, la musica diventava il crepitio di una mitragliatrice». Tra la folla degli spettatori non era raro il caso di scorgere anche personaggi dell'aristocrazia, come il duca Decazes, del teatro e della letteratura, tra cui, fedelissimo, Tristan Bernard.

I due colossi salirono sul ring alle ore 22 esatte. Il combattimento era al *finish*, come si usava allora, cioè ad esaurimento di uno dei contendenti. Ed ecco come andarono le cose, secondo il racconto che ne fa Giuseppe Signori, nel suo ultimo libro «K.O. Storia, avventure e segreti del pugilato mondiale» (Mondadori, lire 12 000).

49 round

«Davanti ad una folla di parigini incuriositi ed eccitati per l'eccezionalità del combattimento ad oltranza, Joe Jeannette si prese un vantaggio iniziale; ma verso il quindicesimo round Sam Mac Vea passò risolutamente all'attacco. Durante la diciannovesima ripresa Jeannette, duramente colpito, finì tre volte al tappeto... Joe tornò prodigiosamente in forma dal trentesimo assalto. Da parte sua, Sam McVea sembrava furioso. Si era lasciato sfuggire la *chance* di mettere k.o. l'avversario, e il californiano, lucido nel suo abituale pessimismo, si rese conto che la partita era forse perduta. Tenne duro sotto gli assalti continui e pesanti di Jeannette; ormai era notte alta e molti spettatori lasciarono il Cirque de Paris per tornare a casa. Prima del quarantesimo round, nei due angoli, vennero installati tubi per l'ossigeno.

«Sam McVea aveva gli occhi del tutto chiusi; non ci vedeva più e si muoveva quindi incerto tra le corde. Durante un intervallo Bob Scanlon, il *trainer*, gli succhiò il sangue dalle ferite che gli si erano aperte intorno alle sopracciglia. Lo spettacolo da Grand Guignol si ripetè ancora all'angolo di Sam McVea. Alla fine di ogni round, operai e panettieri, che si recavano al lavoro, entravano furtivamente al Cirque de Paris per dare un'occhiata a Jeannette e McVea che si battevano ormai con lenta disperazione. Durante il riposo, dopo il quarantottesimo round, Scanlon, con un secchio di acqua fredda, tentò di risvegliare dal suo doloroso torpore Sam McVea, che sembrava sull'orlo del collasso. I tre minuti precedenti erano stati terribili per il californiano. Joe Jeannette l'aveva bombardato impietosamente con tremendi colpi al mento, con crudeli *uppercut*, *hook* e persino con lo *shift-punch* alla bocca dello stomaco, il micidiale pugno che, il 17 marzo 1897, permise a Bob Fitzsimmons di strappare la massima cintura a Jim Corbet, a Carson City, nel Nevada.

«Nel ring del Cirque de Paris, ad ogni pugno ricevuto da Joe Jeannette, lo stoico Sam McVea si piegava dolorante in due; tuttavia il californiano non volle cadere oppure cedere. Si limitava ad incassare, a sputare sangue, a insultare tra i denti il suo torturatore. Quando Jim Pratt suonò il gong per la quarantanovesima ripresa, Sam, alzatosi a fatica dal sedile, venne avanti penosamente verso Jeannette tenendo le braccia basse perche i suoi pugni erano fratturati. Non potendo più alzarli e usarli, si fermò e disse: 'Non posso più battermi; avete vinto, Joe'...".

«Così si concluse la grande sfida al *finish*, dopo quasi quattro ore di pugni. Gli spettatori rimasti in sala erano una cinquantina e, tra questi, Tristan Bernard che russava dolcemente, avvolto nella sua fluente barba da profeta».

Di episodi come quello riportato sono punteggiate le circa 350 pagine dell'ultima fatica di Giuseppe Signori. Non si tratta di un libro di storia, almeno nel senso che comunemente si dà al termine. La cronologia non vi è rispettata. Per Signori — e i lettori delle pagine sportive del nostro giornale ben lo sanno — il mondo dei pugni è un mondo senza tempo: gli eroi del passato sono sempre presenti, vivi, nelle sue lucide cronache, accanto agli eroi di oggi, i quali, in verità, non valgono certo i loro predecessori non soltanto come resistenza fisica, preparazione atletica, capacità di soffrire, ma anche come tecnica pugilistica. Le idee di Signori in merito al pugilato sono altrettanto note: si tratta di un mestiere che serve a chi lo pratica per guadagnare «pane e burro» per sè e la famiglia: duro, difficile, aspro e pericoloso mestiere come lo sono molti altri. Percorre tutte le pagine la vena moralistica di Signori: la sua polemica contro le *combine*, contro impresari e dirigenti disonesti, incapaci, pasticcioni, i quali — essi sì — riescono a rendere, con le loro sporche manovre, più pericoloso il ring di quanto, per natura, esso non sia.

Certo, come tutti i critici — anche quelli di altri spettacoli considerati più nobili — Signori ha le sue antipatie e le sue predilezioni. Non gli piacciono i piccoli pesi ed ha, talvolta, per essi parole molto dure. L'altra antipatia dichiarata di Signori è volta nei confronti di Cassius Clay. «The tongue» — «la lingua» — non gli piace perche Signori ama i pugili che fanno il loro ruide lavoro senza chiasso, senza esibizionismi; più che i personaggi del ring, gli piacciono i pugilatori.

Criqui, il piccolo

Certo Clay è un grosso personaggio costruitosi con grande abilità dentro e fuori le corde: ma è stato anche un altrettanto grosso pugile, tanto che, ad un certo punto, lo stesso Signori deve trovargli un posto fra i grandissimi di tutti i tempi. E poi l'autore stesso ci insegna (e, infatti, il suo libro ne è popolatissimo) che senza grossi personaggi la storia — per usare una sua similitudine ricorrente — sarebbe come una «minestra senza sale». Insomma, Signori, come gli americani, è per i pugili che vanno dai medi verso la massima categoria. E, infatti, ad essi è dedicata la maggior parte dei capitoli.

Nonostante la sua avversione per i «piccoletti», tuttavia Signori non può non dedicare ampio spazio all'avventurosa storia del francese Eugène Criqui, campione del mondo dei piuma nel 1923.

Criqui, nato a Parigi nel 1893, alto un metro e sessantatrè circa, dall'aspetto debole e malaticcio, tutto sembrava fuorchè un pugile. Eppure a 17 anni aveva cominciato a combattere e a vincere. Nel 1912 era già campione di Francia. Ma il 2 agosto 1914, scoppiata la prima guerra mondiale, come milioni di altri suoi coetanei, veniva richiamato e inviato al fronte. Un giorno del 1916, Criqui venne smobilitato. La la ad Epargnes, nei pressi di Verdun, venne ferito gravemente al volto e al collo da una pallottola sparatagli da un *boche*, un tedesco Rilasciato guarito dall'ospedale, Criqui venne smobilitato. La cicatrice rimastagli sul volto era orribile; i medici militari avevano rattoppato alla bell'e meglio la ferita usando una placca di acciaio e non preoccupandosi di praticare successivamente una qualsiasi plastica.

Criqui si considerava ormai morto al pugilato. Ma un giorno, trovandosi nei pressi della palestra in cui nel passato si allenava, gli venne fatto di entrare e di ritrovare in quel luogo i vecchi amici e colleghi. Tirò qualche pugno al sacco, fece un po' di *punching-ball*: fatto sta che gli ritornò la voglia di ring anche perchè, in quei momenti, non aveva altro lavoro.

Criqui era uno stilista, uno di quei pugili che vincono ai punti percorrendo l'intero iter del match. Si accorse però, ben presto, che se voleva continuare a combattere doveva cambiare radicalmente la propria impostazione. Sin dai primi scontri aveva notato che l'avversario tentava di colpirlo sulla parte del volto ricostruita dal chirurgo. Questo fatto, oltre a procurargli ogni volta dolori terribili, lo umiliava profondamente.

Re del k.o.

Criqui lasciò perdere lo stile: fece molta ginnastica, molto sacco, moltissimi sacrifici; acquistò forza e vigore e un pugno micidiale, tanto da ottenere il nomignolo di «re del k o» e meritare di essere chiamato negli Stati Uniti per contendere il titolo a John Patrick Kilbane, considerato un «super» del ring in senso assoluto. Kilbane, preso il titolo nel 1912, lo difese per oltre dieci anni dagli assalti di tutti i migliori della categoria.

«Fu il leggendario *promoter* Tex Richard — racconta Signori — che organizzò il campionato dei piuma nel Polo Grounds (New York) il 12 giugno 1923. Trentamila spettatori gli versarono 105.000 dollari circa, molti per una divisione di piccoli atleti in un Paese, gli Stati Uniti, dove erano preferiti massimi, mediomassimi, medi e welter. L'implacabile *crochet* destro di Criqui approdò sul mento di Kilbane al sesto *round*; il campione cadde pesantemente sulla schiena e così rimase per tutto il conteggio dell'arbitro. Quattro soldati francesi entrarono nel ring con una bandiera; un'orchestra di jazz, che era servita per intrattenere il pubblico prima del combattimento, suonò la Marseillese. Eugène Criqui, il miracolato d'Epargnes, Verdun, divento per un altro miracolo campione del mondo. Era il secondo francese a riuscirvi. Circa tre anni prima, il 12 ottobre 1920, l'aveva preceduto Georges Carpentier...».

Norman Mailer, uno scrittore che, come altri prima di lui — London, Hemingway, Runyon — si è interessato al mondo dei pugni ed ai suoi personaggi, ha promesso di scrivere la verità sulla fine penosa di Theodor «Tiger» Flowers, un peso medio nero che, nel 1926, arrivò alla cintura mondiale.

Costui era diacono di una parrocchia della Georgia; tutti i suoi guadagni finivano ai poveri del suo paese, soprattutto neri è da immaginare.

Prima di arrivare al titolo, Flowers venne atterrato otto volte. In due di queste ad opera del canadese Jack Delaney nel 1925. Finito il combattimento da lui perso per k o, Flowers si recò all'angolo di Delaney e, tendendogli la mano, gli disse amichevolmente: «Grazie, mister Delaney! Mi avete battuto stavolta, ma mi avete insegnato qualcosa che non conoscevo. Vi chiedo un altro incontro e spero di far meglio».

Il nuovo incontro venne 47 giorni dopo, ma Flowers finì un'altra volta al tappeto. «Non aveva imparato abbastanza», commenta Signori.

Tragica fine

Ad ogni modo quello fu l'ultimo k o. del diacono, un pugile che «usciva ed entrava nel ring», non facendo neppure questione di categoria: disputò infatti incontri con mediomassimi e massimi perche aveva bisogno di molti soldi per i suoi poveri. Nel corso della sua carriera combatte ben 149 volte, solo nel 1924 disputò 36 incontri.

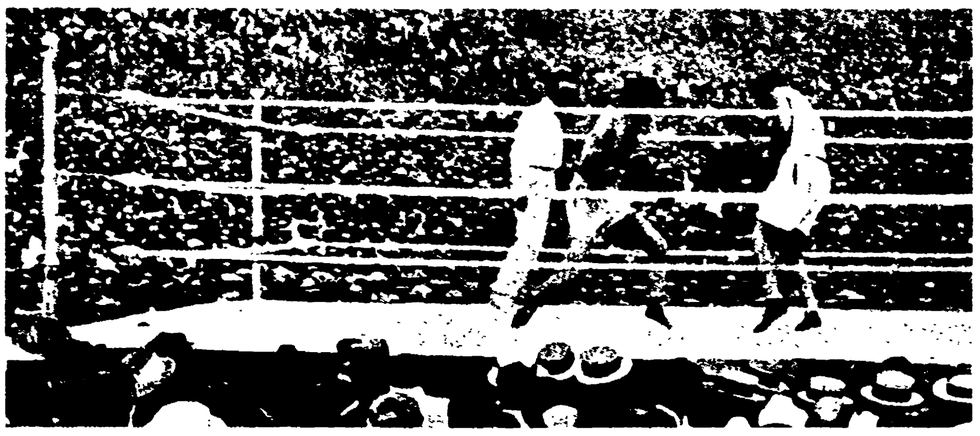
Le ferite riportate attorno agli occhi procurarono al diacono gravi danni alla vista, tanto che, ad un certo punto, fu costretto a farsi ricoverare per un'operazione: da un'occhio gli era caduta la retina.

Racconta Signori che Flowers entro all'ospedale «con la sua Bibbia e nient'altro. Per la verità non possedeva nulla, avendo donato tutto ai suoi poveri della Georgia». Il «Tigre» morì sotto i ferri del chirurgo per un collasso cardio-circolatorio.

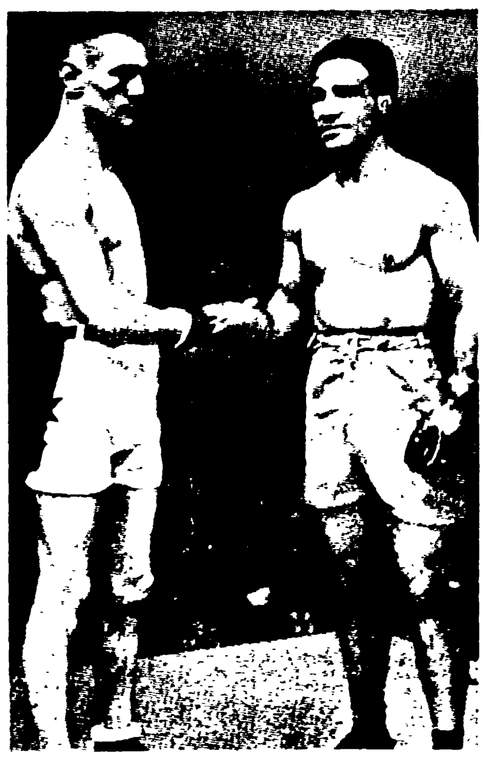
Così si disse. Ora Norman Mailer indagherà per spiegarci come ciò sia potuto accadere, come già fece per la fine di un altro grande pugile del passato, Harry Greb, detto il «mulino» a causa delle sue lunghe braccia, anch'egli morto il 22 ottobre del 1926 sul tavolo operatorio di un oculista.

Jack Delaney, due volte vincitore di Flowers, scomparve invece in una foresta canadese e, qualche settimana dopo, venne trovato, morto, sulle rotaie della ferrovia dei Grandi Laghi.

Giacomo Caviglione



Una fase dello scontro fra il francese Georges Carpentier e l'americano Jack Dempsey. Dempsey fulminerà il francese al 4° round tra l'entusiasmo della folla.



Eugène Criqui stringe la mano a Johnny Dundee (Giuseppe Cardosa), che gli toglierà il titolo mondiale dei piuma nel 1923.